

Greg Dawson

La pianista bambina

Traduzione di
Linda Rosaschino

PIEMME **BESTSELLER**

Titolo originale: *Hiding in the Spotlight*
© 2009 by Greg Dawson

I Edizione Piemme Bestseller, gennaio 2011

© 2010 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Anno 2011-2012-2013 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Introduzione

Quando ero alle elementari mia madre vinse il concorso di pianoforte Allied Arts a Chicago. Per far sì che il risultato fosse determinato solo dalle capacità musicali, indipendentemente dall'età, dal sesso o dalla teatralità dei pianisti quando si esibivano sul palcoscenico, i concorrenti suonavano dietro un sipario. I membri della commissione rimasero meravigliati scoprendo che il concorrente dal suono potente che avevano scelto all'unanimità come vincitore era una donna «che aveva grosso modo le dimensioni di una nota di passaggio», come disse uno dei critici.

Dissimulazione e straordinaria potenza. Questi sono i temi ricorrenti nei giudizi sul modo di suonare di mia madre, come scoprii esaminando le recensioni della sua esibizione mentre facevo ricerche per questo libro.

«In un'epoca nella quale le emozioni della maggior parte dei pianisti paiono manifestarsi soprattutto nella mimica facciale e nei contorcimenti del corpo,» scrisse il critico musicale di un giornale del Kansas «la compostezza di Mrs. Dawson è stata una gradevole novità. Drammaticità ed emozioni erano presenti esclusivamente nella musica, dove dev'essere.»

Il critico musicale del «Milwaukee Sentinel», Lawrence Johnson, rilevò «la sua grande forza» e poi, a proposito della sua esecuzione dei *Kreisleriana* di Schumann, scrisse: «In

questo paesaggio musicale dalle infinite variazioni, con il suo sgorgante lirismo, la sua enorme passione e le sue innumerevoli complicazioni ritmiche, la pianista ha dosato atmosfera, texture e ritmo con assoluta fermezza, lucidità e determinazione».

Johnson avrebbe potuto descrivere lo straordinario viaggio di mia madre. *Assoluta fermezza, lucidità, determinazione e grande forza*: sono queste le qualità che resero possibile a mia madre, insieme al suo prodigioso talento e all'aiuto di una famiglia di Gentili Giusti, di sopravvivere all'Olocausto.

Anni fa riuscii a contattare telefonicamente un'agente letterario newyorchese per proporle il libro. L'agente non era interessata, anzi, sembrava irritata perché le avevo fatto perdere tempo. Con il tono brusco di chi ha già visto e sentito tutto, mi disse che il genere era fin troppo sfruttato e che la mia unica speranza era quella di mettermi al centro della vicenda, di farne uno psicodramma incentrato sul trauma di essere il figlio di un sopravvissuto all'Olocausto.

Ma su questo non c'era nulla da raccontare. Il fatto che mia madre fosse una sopravvissuta all'Olocausto non mi aveva mai traumatizzato né creato alcun genere di problema per il semplice fatto che lei non ne aveva mai parlato. E non lo aveva fatto neppure mio padre, un virginiano che lei aveva sposato due anni dopo essere arrivata con sua sorella Frina a New York, nel maggio del 1946, a bordo della prima nave di sopravvissuti all'Olocausto.

Questo non significa che non ci siano stati dei segnali. A un certo punto mi resi conto che mia madre era diversa dalle altre madri che abitavano nel nostro quartiere, nell'Indiana. Mi parlava in russo, oltre che in inglese, e ogni giorno suonava il pianoforte per ore. La sera, a letto, mi addormentavo ascoltando le note di Chopin, di Brahms o di Dvořák che provenivano dal soggiorno. Mia madre aveva la carnagione olivastra – un'eredità delle orde mongole che avevano invaso e occupato alcune zone della Russia nel XIII secolo – e

la mia pelle color caffelatte mi distingueva dai miei compagni di giochi dalla carnagione candida. Quando avevo circa sei anni un ragazzo che si era appena trasferito nel quartiere disse che sembravo “sporco”. Un amico che conosceva le mie origini si affrettò a difendermi. «Non è sporco: è russo.»

Anche se sono cresciuto sapendo di essere russo e con la vaga consapevolezza che mia madre aveva vissuto la guerra, non avevo idea di essere ebreo, e neppure sapevo che cosa fosse un ebreo. Come l'Olocausto, era una cosa che mia madre non menzionava mai, e neanche mio padre, un cattolico che si era allontanato dalla sua fede. L'unica cosa che sapevo a proposito della religione era che noi non andavamo in chiesa, altro particolare che mi differenziava dai miei coetanei. Quando restavo per cena a casa di un amico e la sua famiglia pronunciava la preghiera di ringraziamento, io tenevo gli occhi bassi, imbarazzato per il fatto di non conoscere le parole. Ma non ero certo traumatizzato.

In effetti il “trauma” come lo conosciamo oggi – l'accozzaglia di orribili abusi, disfunzioni e pericoli mostrati ogni sera in televisione – fu del tutto assente dalla mia infanzia. Non ci furono mai appelli di genitori disperati o facce di bambini scomparsi sui cartoni del latte. L'unico terrore era quello che provavo guardando l'horror show di mezzanotte su Channel 8. Per me e per i miei amici la vita a Bloomington, Indiana, negli anni Cinquanta e all'inizio degli anni Sessanta non era diversa da quello che si vedeva nel serial *Leave it to Beaver*, anche se le nostre case non erano altrettanto belle e i nostri genitori non si presentavano bene come Ward e June Cleaver.

All'imbrunire prendevamo a calci le lattine nel parcheggio del negozio di alimentari del quartiere. Andavamo a casa gli uni degli altri tagliando per i cortili e i vialetti ricoperti di ghiaia, guardavamo il Roy Rogers Show e cantavamo *Happy Trails* mentre scorrevano i titoli di coda. Andavamo in giro a chiedere «dolcetto o scherzetto» senza essere ac-

compagnati dagli adulti e tornavamo con federe piene di dolciumi che i nostri genitori non sentivano la necessità di controllare per verificare che non contenessero lamette o droghe. Correavamo con il monopattino sui marciapiedi, lanciavamo biglie, giocavamo ai cowboy e agli indiani e ci sparavamo con pistole giocattolo. Quando andavo alle elementari tornavo a casa da solo per pranzo e ritornavo a scuola percorrendo i marciapiedi ombreggiati dagli alberi.

Nessun accenno, nessuna traccia dell'Olocausto in questo quadretto idilliaco. Alcuni anni fa domandai a mia madre come mai, diversamente da molti altri sopravvissuti che si sentivano in dovere di passare questo doloroso testimone ai propri figli, lei non avesse mai condiviso con me questo importante capitolo della sua vita. La sua risposta fu semplice: «Come si possono raccontare ai bambini cose del genere? Pensavo che sarebbe stato troppo crudele».

Non sentii mai pronunciare la parola "Olocausto" in casa nostra, e credo che non sia mai neppure entrata nella mia coscienza finché non ebbi raggiunto l'adolescenza, a metà degli anni Sessanta. Forse ancora più sorprendente dell'ostinato silenzio di mia madre sull'argomento è il fatto che io non ne sia venuto in qualche modo a conoscenza. Adesso che sono trascorsi quarant'anni e l'Olocausto è saldamente radicato nella nostra cultura, adesso che è diventato un filone letterario di sicuro successo e una risorsa sia per i registi di Hollywood sia per gli insegnanti delle scuole medie, è difficile immaginare che un dodicenne, per quanto distratto, ignori il nome della tragedia emblema dei nostri tempi.

Perciò la mia infanzia potrebbe essere descritta con un vecchio *cliché*: beata ignoranza. Ma l'ignoranza non era né intenzionale né dovuta alle circostanze, come sarebbe accaduto se avessimo vissuto in qualche remota periferia arretrata e tagliata fuori dalla civiltà. Bloomington si trova ottanta chilometri a sud di Indianapolis, la capitale dello stato, ed è la sede dell'Indiana University. Qui Hoagy Carmichael com-

pose la famosa *Stardust*. Qui il premio Pulitzer Ernie Pyle ha studiato giornalismo, Alfred Kinsey ha scoperto il sesso e il dentifricio Crest ha sconfitto la carie dentale. In confronto a Muncie, Indiana, eletta da un celebre studio sociologico a emblema della tipica cittadina borghese americana, Bloomington era in quegli anni un'oasi di cultura, tecnologia e pensiero progressista e addirittura controverso.

Entrambi i miei genitori insegnavano alla celebre Indiana University School of Music, che sorgeva a breve distanza dal Kinsey Institute per la ricerca sul sesso, dove veniva studiata una splendida musica di ben altro genere. Fui uno dei mille duecento bambini di Bloomington usati dai ricercatori dell'Indiana University come cavie per dimostrare l'efficacia del fluoro nel dentifricio («Guarda, mamma! Niente carie!»). Per un certo periodo, negli anni Cinquanta, ogni apparecchio televisivo a colori prodotto negli Stati Uniti venne assemblato nello stabilimento RCA di Bloomington. Il nostro primo televisore fu un apparecchio di ventun pollici in bianco e nero che mio padre vinse a un'estrazione in occasione dell'inaugurazione di un negozio di scarpe nella piazza cittadina. Facevo parte della prima "TV generation" e prendevo la cosa molto sul serio. Leggevo il giornale (per lo più per seguire il basket) e guardavo i notiziari alla televisione. A tavola discutevamo di attualità, e la conversazione dei miei genitori era disseminata di nomi di musicisti famosi, molti dei quali erano loro colleghi alla School of Music e quasi tutti ebrei. Bernstein, Perlman, Gingold, Ojstrach, Rostropovič: erano tutti nomi che venivano fatti continuamente, e alcune di queste persone venivano a casa nostra a bere qualcosa dopo un concerto. Mia madre diceva sempre, scherzando solo in parte, che mio padre, che aveva lasciato la Virginia a quattordici anni per frequentare la Juilliard e si era innamorato di New York e di tutto ciò che era ebraico, era il miglior ebreo che conoscesse. Ma questa immersione nella cultura ebraica – musica, cibo, umorismo – non portò mai ad alcu-

na discussione su ciò che era accaduto agli ebrei durante la guerra, né alla storia personale di mia madre.

Non ricordo neppure di aver mai sentito parlare dell'Olocausto alle elementari o alle medie. Per come me la ricordo, la storia ci veniva presentata come una successione ordinata di eventi, un *continuum* eroico che cominciava con la *Magna Charta*, proseguiva con i Padri Pellegrini, il 1776, Gettysburg e le guerre (tutte giuste e vittoriose) per difendere la democrazia e contenere il comunismo. La cartina del mondo appesa alla lavagna aveva invariabilmente gli Stati Uniti al centro, grandi e rosa, e il resto del mondo era sparpagliato tutto intorno, con le distese azzurre degli oceani che sembravano proteggere l'America dai pericoli che assediavano tutte le altre società.

Questo prima della guerra in Vietnam, della crisi dei missili a Cuba e dell'assassinio di John Kennedy. Prima di Selma, di Memphis e di Monaco, Maverick, Mickey Mantle, MAD* – la rivista, non la dottrina nucleare – questo era il mio mondo da bambino, e l'uccisione di sei milioni di persone, fra le quali i miei nonni, non ne faceva parte. Mia madre voleva così, ed era tanto determinata a mantenere quella facciata di normalità che solo a cinquant'anni scoprii la vera data del suo compleanno. Non era il 25 dicembre, il giorno nel quale la nostra famiglia lo aveva sempre festeggiato, bensì il primo aprile, un genetliaco che ha in comune con il suo idolo personale, Rachmaninov.

Adesso che mia madre mi ha raccontato la sua storia capisco come mai per tutti quegli anni abbia continuato a mentire e ci abbia consentito di festeggiare il suo compleanno

*Selma, in Alabama, e Memphis, nel Tennessee, sono due città teatro delle battaglie per i diritti civili dei neri negli anni Sessanta e Settanta. A Memphis il 4 aprile 1968 è stato assassinato Martin Luther King. A Monaco di Baviera, durante le Olimpiadi del 1972, un gruppo di terroristi palestinesi ha preso in ostaggio atleti della squadra israeliana, uccidendone undici. Maverick è il personaggio principale di una serie di telefilm western, mentre Mickey Mantle è un famoso giocatore di baseball. «MAD» è una popolare rivista umoristica e satirica pubblicata a partire dal 1952. [N.d.T.]

proprio il giorno di Natale, la più cristiana delle festività. Una cosa banale come un compleanno era una traccia pericolosa. Sarebbe bastata qualche indagine per rivelare l'inganno e scoprire la sua straordinaria storia di sopravvissuta, ma anche inenarrabili orrori.

«Come si possono raccontare ai bambini cose del genere? Sarebbe troppo crudele.»

Così non lo fece. E ogni anno a Natale le cantavamo *Happy Birthday* e lei spegneva le candeline.

Nel corso dell'ultimo decennio gli eventi hanno fatto sì che mia madre rivelasse sempre più della sua storia. L'evento più determinante fu la scoperta di due cugine che si erano trasferite in Israele e che non avevano mai abbandonato la speranza di ritrovare lei e sua sorella Frina, anche se tutti le credevano morte insieme ai genitori e ai nonni a Drobitsky Yar, uno dei teatri dei massacri nazisti nell'Ucraina orientale. In effetti i loro nomi sono ancora elencati nella memoriale dei bambini a Yad Vashem, il monumento all'Olocausto in Israele, come io e mia moglie Candy scoprimmo quando andammo a trovare Tamara, l'unica cugina di mia madre ancora vivente, e due sue amiche d'infanzia, Ada e Irina, che ebbero un ruolo significativo nella storia di mia madre.

Il giorno in cui i nazisti strapparono gli ebrei di Kharkov dalle loro case, mia madre infilò sotto la camicia lo spartito del suo pezzo favorito di Chopin, l'*Improvviso Fantasia*, e lo portò con sé durante tutta la guerra e fino in America. Lo conserva ancora oggi, cinque pagine tutte rovinare, simbolo gelosamente custodito di un'infanzia perduta, un pezzo il cui nome – *Improvviso Fantasia* – presagiva la sua odissea.

Come quello spartito sbiadito, i ricordi della mia infanzia sono segnati da un'impronta indelebile, e ho capito che durante gli anni nei quali mia madre preferì non parlare della sua esperienza non rimase davvero in silenzio. Mi parlava ogni sera mentre ero sdraiato al buio: mi parlava con una voce potentemente, accanitamente viva.

«Miss Aršanskaija è quasi schiva» scrisse un critico nel 1962. «Si accontenta di parlare ai suoi ascoltatori attraverso le note che suona.»

Adesso, finalmente, la verità è stata rivelata e mia madre ha dato voce a una storia che dev'essere raccontata. È contenta che la sua vicenda venga tramandata alle generazioni future ed è felice, sessantacinque anni dopo avervi rinunciato, di riavere un vero compleanno e di spegnere le candeline il primo aprile. Da qualche parte, Sergej Rachmaninov sta facendo uno dei suoi rari, pallidi sorrisi.

Preludio

Kremenbug, Ucraina – 1942

Mi chiamo Anna Morozova. Sono di Kharkov. Io e mia sorella Marina siamo orfane. Nostro padre era un ufficiale dell'Armata Rossa ed è rimasto ucciso in combattimento. Nostra madre è morta nel bombardamento di Kharkov.

L'aveva ripetuto così tante volte che si era trasformato in una specie di terribile eco che le risuonava in testa e non si fermava mai.

Mi chiamo Anna Morozova...

Era tutto ciò che restava della sua vita, quelle cinque frasi. La guerra e i nazisti le avevano portato via tutto il resto. Tutto tranne lo spartito che aveva infilato nella camicia alcuni attimi prima di abbandonare la sua casa sotto la minaccia delle armi. Per sei mesi lei e sua sorella avevano continuato a fuggire, a nascondersi e a sopravvivere. A tutti quelli che incontravano – compatrioti che davano loro rifugio nelle proprie case, contadini che offrivano loro un passaggio sui propri carri, soldati nazisti che le fermavano per strada, il direttore di un orfanotrofio – raccontava la stessa storia.

Mi chiamo Anna Morozova. Sono di Kharkov. Io e mia sorella Marina siamo orfane.

Nostro padre era un ufficiale dell'Armata Rossa ed è rima-

sto ucciso in combattimento. Nostra madre è morta nel bombardamento di Kharkov.

Lo aveva ripetuto così spesso, con tanta insistenza e convinzione, che a volte quasi si convinceva che fosse vero.

Mi chiamo Anna Morozova...

Era vero che lei e sua sorella erano orfane di Kharkov. Il resto era una bugia. Non si chiamavano Anna e Marina Morozova. Il loro padre non era un ufficiale dell'Armata Rossa. La loro madre non era morta nel bombardamento di Kharkov. I loro veri nomi erano Zhanna e Frina Aršanskaija. Il loro padre era un caramellaio. Erano ebreo.

L'ultima volta che Zhanna aveva visto i suoi genitori era stato in una gelida mattina di gennaio, subito dopo il capodanno del 1942. Gli ebrei di Kharkov venivano fatti marciare in colonne ordinate verso una destinazione ignota. I nazisti dicevano che li stavano portando in un campo di lavoro, ma il padre di Zhanna non ci credeva. Aveva corrotto una guardia e le sorelle erano scappate. Avevano trovato rifugio presso una famiglia di coraggiosi gentili che le avevano aiutate a darsi una nuova identità.

Mi chiamo Anna Morozova...

Solo grazie a una menzogna le due sorelle erano sopravvissute. Zhanna e Frina Aršanskaija avevano cessato di esistere. Si rivolgevano l'una all'altra usando solo i nomi fittizi, Anna e Marina. Un passo falso, un attimo di distrazione avrebbe potuto dimostrarsi fatale. Fortunatamente erano artiste disciplinate: prodigi del pianoforte che le faceva sentire a casa sul palcoscenico. Sfortunatamente il loro talento le metteva continuamente al centro dell'attenzione, dove da un momento all'altro avrebbero potuto essere smascherate.

Erano arrivate fortunosamente a Kremenchug, una cittadina ucraina circa centoquaranta chilometri a sud-est di Kiev, e per un po' avevano vissuto nell'anonimità di un orfanotrofio. Poi un giorno il direttore le aveva sentite suonare

Chopin su un vecchio pianoforte e la voce del loro precoce talento si era diffusa rapidamente. Erano state costrette a esibirsi per il direttore della scuola di musica della cittadina, che le aveva subito inserite in una compagnia di artisti che si esibiva nel teatro cittadino. Ben presto a Zhanna era stato chiesto di suonare da sola.

Ma non avrebbe suonato per gli abitanti della città, la compagnia non era per loro. Serviva esclusivamente a far divertire le truppe naziste che occupavano Kremenchug. I soldati si annoiavano e avevano bisogno di qualche svago, a parte bere e gozzovigliare. Zhanna si sarebbe esibita per le stesse persone che avevano distrutto la sua famiglia e tutto ciò che conosceva. Ma non aveva scelta: rifiutarsi sarebbe servito solo a destare sospetti.

Per il suo primo concerto senza accompagnamento Zhanna aveva indossato un abito di seta bianca lungo fino al ginocchio. Aveva i capelli raccolti in due codini. Nella sala sedevano seicento soldati in uniforme.

«Signori,» annunciò il direttore del teatro «questa sera suonerà per voi lo *Scherzo* di Chopin in si bemolle minore la signorina Anna Morozova!»

Zhanna salì sul palcoscenico accolta da un applauso educato e da sguardi curiosi. Era la prima artista della compagnia a esibirsi in un assolo. Fino a quel momento tutti i numeri erano stati *ensemble*. Zhanna si fermò al centro del palcoscenico, si voltò verso i soldati e s'inclinò, come le era stato insegnato. Un artista non dimentica i propri insegnamenti, quali che siano le circostanze. Si sedette al pianoforte a coda e abbassò lo sguardo, le mani in grembo, comunicando con la tastiera, facendo appello a tutte le proprie forze per affrontare la più importante esibizione dei suoi quindici anni di vita. Sarebbe stata l'ultima? Avrebbe tradito la memoria della sua famiglia suonando per un simile pubblico?

Nel silenzio sentì la voce di suo padre, le ultime parole

che le aveva detto prima che lei sfuggisse alla marcia della morte. «Non m'importa quello che fai, basta che tu viva!»

Se significava suonare per il nemico, così sia, si disse.

Finalmente pronta, sollevò la testa, lanciò un'occhiata di sbieco ai soldati e sollevò le mani sulla tastiera...

Berdyans'k, Ucraina – 1930

Nella stanza stava entrando lentamente la prima luce grigia del mattino quando Zhanna si svegliò. Come quasi tutte le sere, Zhanna si era addormentata in soggiorno cullata dalla musica di Rossini e Strauss, Bizet e Čajkovskij. Suo padre Dimitri, al violino, e il suo amico Nicolj, al pianoforte, suonavano fino a notte fonda, lo spartito illuminato da candele e lampade a cherosene.

Zhanna e la sorella minore, Frina, dormivano nella stessa stanza, ma quando Nicolj veniva a suonare Zhanna non toccava neppure il letto.

Amavo così tanto la musica che dovevano farmi dormire in soggiorno. Avevano deciso di sistemarmi un lettino proprio lì. La sera per me significava musica con mio padre e Nicolj. Ogni sera era una festa. Uscivo e aspettavo all'angolo che arrivasse Nicolj. Gli correvo incontro e lui mi sollevava e mi faceva fare un piccolo volo in aria. Entravamo in casa, ci sedevamo e la musica cominciava. Spesso lui mi permetteva di sedermi in grembo mentre suonava.

Zhanna era sempre la prima ad alzarsi in casa Aršanskij, e quel mattino non era stato diverso. Muovendosi con cautela

in modo da non svegliare i genitori, si mise all'opera come ogni giorno. Non c'era tempo da perdere. Non c'era il tempo neppure per mangiare. Le strade vuote la chiamavano! Era una gelida mattina di novembre nell'Ucraina meridionale, perciò Zhanna indossò un completo di lana bianca e un berretto che le piaceva tanto. Chiudendo silenziosamente la porta e uscendo nell'aria pungente si sentì tutta eccitata alla prospettiva di visitare il bazar, tutte le sue strade preferite e, naturalmente, la bottega del farmacista. L'unica cosa che si frapponeva fra lei, che aveva tre anni e mezzo, e una giornata avventurosa era come al solito il cancello chiuso a chiave. Non era abbastanza alta per aprirlo, neppure sollevandosi sulle punte dei piedi, ma aveva imparato ad arrampicarsi e ad aprire il pesante catenaccio. Non si sarebbe fatta fermare. Aveva posti in cui andare e cose da fare!

Trascorrevo tantissimo tempo da sola perché nessuno riusciva a starmi dietro. Dovevo andare dove dovevo andare. Dovevo vedere quello che dovevo vedere. Ero nata indaffarata, divorata dalla curiosità. Niente poteva fermarmi. Facevo parte dell'ambiente ed ero certa che non potesse essere che così. Quel posto era fatto per me, era mio. Era come se occupassi la città.

Ferma all'angolo, un fagottino di lana bianca con un paio di gambette tozze, Zhanna prese in considerazione le varie possibilità. Non c'era mai il tempo sufficiente per andare in tutti i posti dove voleva andare. Il bazar, le spiagge, le chiese, i negozi, l'ospedale, il cimitero che sorgeva su un'alta collina che si affacciava sulla città. Ma il luogo che preferiva in assoluto era la farmacia, dove ammirava l'assortimento di flaconi di medicinali ed era affascinata dai farmacisti alle prese con la loro misteriosa arte.

Cercavo di sbirciare nelle vetrine ma erano troppo in alto, così salivo i gradini e mi avvicinavo in modo da poter vedere

le persone che lavoravano mescolando diverse sostanze. Adoravo quei piccoli contenitori. Andavo a casa, cercavo delle bottigliette e fingevo di essere un farmacista. Era il mio gioco. Non giocavo mai alle bambole. Non sapevo cosa farmene di una bambola.

Berdyans'k era l'unico giocattolo di Zhanna, un parco dei divertimenti personale dove non doveva mai fare la fila. Era una tranquilla località di villeggiatura sul mar d'Azov, uno specchio d'acqua color zaffiro e poco profondo che lo stretto di Kerch metteva in collegamento con il Mar Nero, a sud. La cittadina era fatta di piccole case che sorgevano lungo strade silenziose e ombreggiate, una città di mercanti, di pescatori e di carrozze trainate dai cavalli. Non c'erano automobili e circolavano poche biciclette. Zhanna non aveva mai visto un aereo volare in cielo. I turisti estivi arrivavano in treno o in barca, attirati da chilometri di spiagge sabbiose e dai fanghi curativi. I rumori più forti erano quello prodotto dagli zoccoli dei cavalli sull'acciottolato, il brusio del bazar e le occasionali urla d'incoraggiamento durante una partita di calcio.

Era così tranquillo. Stavo seduta sulla spiaggia osservando le conchiglie, ascoltando lo sciabordio delle onde cristalline che lambivano la sabbia. La cittadina era l'immagine della pace. La potevo sentire nelle mie piccole ossa.

Alla fine degli anni Venti Berdyans'k era un posto dove un bambino poteva camminare tranquillamente per strada da solo, anche se a volte alla fine della giornata Zhanna veniva portata a casa da un poliziotto irritato e consegnata ai suoi genitori, che non riuscivano a stare dietro al suo spirito vagabondo.

Situata approssimativamente sulla longitudine della Turchia e dell'Egitto, la regione aveva una storia caleidoscopica

le cui vicende avevano prodotto risultati politici e culturali pittoreschi e spesso esotici, a cominciare con gli Sciti e con i Sarmati, prima di Cristo, per proseguire con i successivi regni degli Slavi, con le orde di Gengis Khān, con i Cosacchi e infine con i russi. Il capitolo forse più bizzarro era stata l'instaurazione da parte del rivoluzionario ucraino Nestor Machno di una società anarchica in un'area dell'Ucraina che includeva Berdyans'k fra la fine del 1918 e il giugno del 1919.

Fondata nel 1927 da un insediamento di pescatori, Berdyans'k sorgeva su una piccola penisola con un'ampia striscia di sabbia che si estendeva per circa otto chilometri nel mar d'Azov, un'attrazione per i turisti e un habitat ideale per le specie marine. Alimentate dai fiumi Don e Kuban, le acque tiepide e poco profonde del mar d'Azov erano il paradiso dei pescatori, brulicanti com'erano di storioni, persici, abramidi, triglie, aringhe, sardine e acciughe, che finivano spesso in tavola a casa Aršanskij. La cittadina era cresciuta rapidamente insieme al porto, dal quale venivano spedite tonnellate di frumento provenienti dalle locali comunità tedesche e mennonite. Rispecchiando la varietà di dominatori e di influenze, la cittadina era nata con il nome di Kutur-Ogly e in seguito era stata ribattezzata Novo-Nogajs'k prima di diventare Berdyans'k nel 1842.

La stagione che Zhanna preferiva era l'estate, quando Berdyans'k era tutta in fiore, il mare era tiepido e le giornate deliziosamente lunghe. All'alba usciva per strada vestita solo con un minuscolo costume da bagno oppure un paio di mutandine, senza scarpe, e si lasciava guidare dai suoi sensi.

Il mattino presto ogni fiore emanava un profumo più intenso: acacia, rose, mughetti. Fiori notturni, fiori diurni, gli aromi più incantevoli. Andavo al bazar prima che il sole fosse sorto completamente. La gente portava cose meravigliose da vendere. Lo yogurt migliore, con sopra una bella crosta marroncina, uova, panna e burro, splendida frutta profuma-

tissima – pere così grosse che dovevano essere tagliate dentro una scodella per raccogliere il succo delizioso – semi di girasole arrostiti, pesce pescato nel mar d’Azov quello stesso giorno.

I turisti compravano filze di pesce affumicato ed essiccato al sole e di bubliki – ciambelle di pane – e se le mettevano attorno al collo mentre passeggiavano per il bazar. Zhanna si mescolava ai visitatori ed era sempre alla ricerca di nuove avventure.

Un giorno che era uscita con addosso soltanto le mutandine si imbatté in un corteo funebre: un carro trainato da un cavallo che trasportava la bara, preti ortodossi con vesti dorate che facevano oscillare delle lanterne e una piccola banda che suonava una marcia funebre. Zhanna rimase incantata. La musica la chiamava. Doveva unirsi alla processione. Quando raggiunsero la chiesa, i partecipanti al funerale la invitarono – mezza svestita e a piedi nudi – a sedersi insieme a loro. Era la prima volta che entrava in una chiesa o in una sinagoga.

Erano tutti vestiti e io avevo solo le mutandine. Erano molto tolleranti a permettermi di assistere a quella cerimonia così sacra. Ogni centimetro della chiesa era dorato, sontuoso. C'erano icone dappertutto e vetrate a mosaico. Era splendido. Mi pareva di essere già in paradiso.

Dopo quell’esperienza non seppe più resistere a un solo funerale. Il canto funebre l’attirava inesorabilmente. Per essere un’ebrea la cui famiglia non andava mai in sinagoga, Zhanna trascorreva un sacco di tempo in chiesa, e si accodava a ogni corteo funebre che vedeva.

La musica era una calamita. La marcia funebre era sempre la stessa per tutti. Mi spezzava il cuore ogni volta. Mi si riempivano gli occhi di lacrime e camminavo insieme ai familiari

del defunto, piangendo i loro cari che se n'erano andati. Non potevo farne a meno.

Come la sua indipendenza, la curiosità di Zhanna non conosceva limiti. Non era una bambina facilmente impressionabile. Se non era in chiesa a piangere un defunto, poteva essere all'ospedale al capezzale di qualche moribondo.

Vedevo una persona venire trasportata in ospedale su un carro trainato da un cavallo, la testa che penzolava giù dal carro. Non capivo se era morta o viva, così cambiavo i piani che avevo fatto per la giornata e seguivo il carro fino all'ospedale per vedere se la persona fosse morta. Per qualche ragione dovevo saperlo.

Dovevo sapere... dovevo andare... dovevo vedere. La vita della piccola Zhanna era governata da imperativi. Era una bambina irriverente con una faccetta rotonda e le guance paffute e abbronzate, un'inveterata bugiarda che metteva sempre alla prova tutti i limiti.

Mia nonna aveva una pazienza infinita. Una volta io e lei eravamo sole a casa. Eravamo sedute al lungo tavolo della cucina dove mio padre faceva le caramelle e dove noi mangiavamo e giocavamo a carte. La nonna stava lavorando a maglia e parlando con me. Decisi di mettere alla prova la sua pazienza. Presi un pesante mortaio d'ottone e cominciai a percuoterlo con il pestello per vedere quanto a lungo avrebbe sopportato quel fracasso. Ma fui io a cedere per prima quando fui troppo stanca. Lei continuò a lavorare a maglia come se nulla fosse, quasi come se sapesse esattamente cosa stavo cercando di fare: esasperarla.

Zhanna rifuggiva la tranquillità e il silenzio come la natura aborre il vuoto. Era istintivamente attratta – anzi, sfidata

e pungolata – dal cancello chiuso a chiave, dalla finestra alta, dal vicolo cieco... e dalla parola “no”. Quando sua madre, Sara, era incinta di lei, aveva letto una traduzione in russo della biografia di Giovanna d’Arco scritta da Mark Twain e aveva deciso che se la creatura che aveva in grembo fosse stata una femmina le avrebbe dato il nome della coraggiosa e ardita eroina del libro. «Zhanna» era il nome russo più simile a Giovanna. Quando nacque Zhanna, nel 1927, sua madre non poteva sapere che il nome che aveva scelto sarebbe stato profetico, che Zhanna, come la sua omonima messa al rogo per eresia, un giorno avrebbe dovuto affrontare un nemico che faceva ricorso alla cremazione come strumento di guerra.

Ma simili orrori erano inimmaginabili in un gelido mattino d’autunno del 1930, mentre Zhanna se ne stava da sola all’angolo della strada, esaltata dalla propria libertà, il mondo ai suoi piedi. Chi poteva sapere quali scoperte e quali delizie l’attendevano quel giorno? Lanciò un’occhiata verso la chiesa ortodossa, poi dalla parte opposta, verso il bazar, i negozi e le spiagge. Era una scelta allettante, ma un attimo dopo decise la propria destinazione.

Devo andare in farmacia!

Zhanna svoltò a destra e s’incamminò lungo la strada con il suo passo corto ma determinato, una palla di lana bianca che rimbalzava sull’acciottolato. Il pensiero della farmacia e delle sue numerose meraviglie la rendeva felice. E una volta tornata a casa, quella sera, ci sarebbe stato Nicolj! La vita non sarebbe potuta essere più bella.